Patrizia Fusella

Invito alla lettura di I. A. Richards sulla Traduzione

Estratto da:

La traduzione. Il paradosso della Trasparenza

Augusto Guarino, Clara Montella, Domenico Silvestri, Marina Vitale (a cura di)

Liquori Editore, 2005

Invito alla lettura di I. A. Richards sulla Traduzione*

Patrizia Fusella

Università degli Studi di Napoli "L'Orientale"

1. *Prologo: comprendere gli altri*

Pochi anni fa la newsletter della European Society for the Study of English pubblicava un articolo, nella sezione *Revaluations*, il cui titolo era costituito da tre asterischi, un espediente per evitare che il lettore saltasse a pié pari la lettura di quel saggio, perché disinteressato o prevenuto nei confronti di quella particolare rivalutazione.[1] I tre asterischi, si scopre nella seconda sezione del saggio, stanno per Ivor Armstrong Richards il cui contributo teorico critico viene affiancato – per quanto, necessariamente, di sfuggita e per soli suggerimenti e accenni – a quello di Beer, Hayles, Derrida, Bhabha, Bachtin, Deleuze, Guattari, Lakoff, al fine di convincere il lettore incuriosito dall'insolito titolo che Richards merita di non essere dimenticato. Secondo l'autore, infatti, le opere posteriori a *Practical Criticism* (1929) affrontano un buon numero di questioni e problemi che la critica a noi contemporanea sembra risolvere in modo del tutto originale, a dispetto del fatto che, in più di un caso, si potrebbe invece parlare di filiazione e discendenze e si dovrebbe riconoscere il notevole valore innovativo delle proposte richardsiane.

* Questa ricerca si è avvalsa di un contributo del Fondo di Ricerca Scientifica ministeriale.

[1] R. Shusterman, "Revaluations: * * *" in *The European English Messenger*, X/1, Spring 2001, pp. 64-67.

Tale mancanza di riconoscimento mi sembra caratterizzi anche l'ambito degli odierni studi sulla Traduzione, dove il nome di Richards compare molto raramente e dove i suoi studi specifici sull'argomento non vengono neppure menzionati.[2] Eppure, il suo contributo a questo campo meriterebbe una maggiore attenzione, non tanto in ricompensa dell'impegno da lui profuso anche in questo settore secondario dei suoi interessi, né, meramente, per l'ampiezza del suo contributo – che spazia dalle traduzioni di classici della cultura occidentale e di quella cinese, alle riscritture in forma drammatica (in versi o in prosa) di Platone, dell'*Iliade* e del Libro di Giobbe, alla riflessione teorica ispirata a quella più ampia sul linguaggio e il significato (oggetto anche di suoi componimenti poetici) e, infine, all'individuazione di una strumentazione adeguata per il traduttore – ma per la modernità e l'attualità del suo pensiero.[3]

Il punto nodale per cui ritengo che si debba tributare questo riconoscimento a Richards risiede nella sua posizione ideologica che non esito a definire multiculturalista e il cui pluralismo è stato più volte sottolineato. Non mi sembra casuale che il suo interesse per la Traduzione si manifesti per la prima volta all'interno della sua esperienza cinese (dall'autunno del 1929 alla fine del 1930) come *visiting professor* di letteratura inglese all'università di Tsing Hua, dove si rese conto delle enormi difficoltà degli occidentali

---

[2] Anche in un bel volume come quello curato dall'attuale direttore del Center for Translation Studies dell'Università del Texas e dall'ex-presidente dell'American Literary Translation Association (R. Schulte and J. Biguenet, *Theories of Translation. An Anthology of Essays from Dryden to Derrida*, Chicago and London: The University of Chicago Press 1992) non viene incluso nessuno degli scritti di Richards e nella selezione bibliografica – che, pure, ospita, per esempio, la recensione di W. H. Auden alle traduzioni di E. Pound – la recensione che Richards fece del volume del 1959 di R. A. Brower, *On Translation*, non trova spazio; ciò avviene, purtroppo, per tutti i suoi altri scritti sull'argomento, fatta eccezione per *Mencius on the Mind: Experiments in Multiple Definition* (New York: Harcourt, Brace and Company 1932).

[3] Buona parte di questa produzione verrà trattata nelle pagine seguenti; quanto alla produzione poetica di Richards, il cui primo volume apparve nel 1958 (quando era ormai sessantenne), essa contiene anche un filone filosofico e uno metacritico (cfr. R. Shusterman, *Critique et poesie selon I. A. Richards*, Bordeaux: Presses Universitaires de Bordeaux 1988, "Chapitre V").

nel comprendere la Cina antica e moderna e del peso che l'eredità culturale giocava nell'incontro degli studenti cinesi con i testi della letteratura inglese da lui insegnata.

Come era suo solito, Richards rispose a queste sue nuove esperienze con la scrittura di un volume, il primo in cui affronta i problemi del tradurre, sia nella pratica che nella teoria: *Mencius on the Mind*. Nell'appendice pubblica la traduzione letterale, effettuata con tre colleghi cinesi, di alcuni passi dell'antico filosofo orientale sui processi mentali e psichici, mentre dedica il corpo del volume al *close reading* dei passi tradotti, al fine di elaborare i principali significati dei termini usati da Mencio attraverso il confronto con i loro equivalenti inglesi. Si tratta del metodo da lui definito *multiple definition* che, nell'ultimo capitolo, egli propone come base ed esempio degli studi comparatistici e che ritiene necessario ed importante per "our whole range of language purposes, from the practice of the most elementary education to the most abstruse enterprises of comparative criticism and philosophy".[4] Insomma, l'incontro con un'altra cultura dà vita a un volume in cui l'attenzione alla cultura diversa, la disponibilità a comprenderla il più profondamente possibile, il desiderio di non violentarla imponendo le strutture stesse del proprio pensiero si manifestano costantemente. Questa sua esperienza, insieme a altre, lo porteranno quarant'anni dopo a considerare "what extreme danger lay for the future of mankind [in] miscomprehensions of such depth and scale between China and the West".[5] Come sottolinea il suo biografo, dunque, la Cina rappresenta, per Richards, "the ideal complement (and complementarity) to the West".[6]

Il volume del '32 è frutto dell'osservazione dell'interazione linguistica e culturale tra Cina e Occidente e della consapevolezza del motivo di fondo dei possibili fraintendimenti: l'atteggiamento "imperialista" che si rischia di assumere nell'incontro con l'altro – che sia il testo da tradurre, lo studente straniero cui insegnare la

---

[4] *Mencius on the Mind*, cit., p. XII.

[5] "The Future of Reading" in *The Written World*, ed. by McDonough, Rowley Mass.: Newbury House 1971, pp. 32-33.

[6] J. P. Russo, *I. A. Richards. His Life and Work*, Baltimore: The Johns Hopkins University Press 1989, p. 405.

propria lingua, letteratura, o altro – e che Richards non esita a denunciare:

> The danger to be guarded against is our tendency to force a structure, which our special kind of Western training (idealist, realist, positivist, Marxist, etc.) makes easiest for us to work with, upon modes of thinking which may very well not have any such structure at all – and which may not be capable of being analysed by means of this kind of logical machinery.[7]

La reale comprensione della cultura altra impone lo sforzo di aprirsi a un diverso modo di pensare, rinunciando a considerare il proprio come filtro legittimo attraverso cui appropriarsene. Circa vent'anni dopo, nel presentare in una lettera a Eliot il proprio saggio teorico sulla traduzione egli fa equivalere il termine "tradurre" con "comprendere" e sottolinea di nuovo che la comprensione deve tendere a non essere schiava di ciò che ha già appreso. Tale presentazione viene fatta nel contesto di una discussione del saggio di A. L. Kroeber, "The Concept of Culture in Science", che Richards segnala all'Eliot di "Notes Towards a Definition of Culture" di qualche anno prima e che, significativamente, gli fa affermare che l'autore in questione "doesn't ever quite face the inescapable circumstance that his Culture has to be responsible for its view of itself. That is the situation which interests me most these years".[8]

2. *La teoria: l'interpretazione dell'interpretazione, ovvero l'assenza del fondamento*

"La situazione che lo interessa" nel 1953, all'epoca della scrittura del suo saggio teorico sulla Traduzione, "Toward a Theory of Translating", è in stretta relazione con la posizione ideologica che

[7] *Mencius on the Mind*, *cit.*, pp. 91-92.

[8] J. Constable (ed.), *Selected Letters of I. A. Richards*, Oxford: Clarendon Press 1990, p. 131 (il saggio di A. L. Kroeber era apparso nel terzo numero del volume di quell'anno di *Perspectives U. S. A.*).

ho descritto fin qui e mi pare il motivo centrale della modernità del contributo richardsiano ai Translation Studies. Il rifiuto di qualsivoglia entità metafisica, presente nella sua teoria critica e già chiaramente espresso nel lontano *Principles of Literary Criticism* del 1924, trova espressione nella teoria sulla traduzione colorandosi di tinte che non esito a definire decostruzioniste e, al contempo, sottolineando l'importanza e la necessità di progredire in quel "self-ordering endeavour" che è il principio che governa la mente umana.[9] La vicinanza della seguente affermazione di Richards con il concetto derridiano di *differanza* dovrebbe incuriosire almeno alcuni studiosi della traduzione e, certamente, quelli che si ispirano al citatissimo "De tours de Babel" di Derrida e all'altrettanto citato "Il compito del traduttore" di Benjamin, commentato nel saggio del filosofo francese; ecco la profonda consapevolezza di Richards sulla teoria della traduzione e su ogni teoria:

> [Reaching] a single comprehensive view of comprehending [...] is purposive; it seeks. If asked *what* it seeks, its only just answer should be: "Itself". It seeks to comprehend what comprehending may be. What is sought is the search. Yet it advances [...]. The process of refining its assumptions must be as endless as the endeavour itself. Through these assumptions it devides and combines – dividing in order to combine, combining in order to divide – and simultaneously. Whatever it compares is compared in a respect or in respects. These respects are the instruments of the exploration [...] the properties of the instruments enter into the account of the investigation.[10]

Questa convinzione del Richards degli anni '50 trova una delle sue più chiare anticipazioni nel testo del 1936, *The Philosophy of*

---

[9] È in questa chiave antimetafisica che i miei saggi su Richards (cfr. la bibliografia) leggono i *Principles* (London: Kegan Paul, Trench, Trubner) e i suoi scritti anteriori, contestando la tesi di un ripensamento richardsiano verificatosi negli anni '30.

[10] Il saggio del '53 fu pubblicato in A. F. Wright (ed.), *Studies in Chinese Thought*, Chicago: University of Chicago Press 1953 e, successivamente, in I. A. Richards, *Speculative Instruments*, Chicago: University of Chicago Press 1955, pp. 17-38 col titolo "Toward a Theory of Comprehending"; il brano citato proviene da quest'ultima edizione ed è a p. 18.

Rhetoric, in cui, tra l'altro, aveva dichiarato: "metaphor is the omnipresent principle of language", "thought is metaphoric and proceeds by comparison, and the metaphors of language derive therefrom".[11] Che tale visione del linguaggio e del pensiero anticipi in qualche modo la posizione decostruzionista è stato riconosciuto da C. Norris che, però, ne sottolinea l'implicazione scientista: "There is still the implication, despite Richards's high claim for metaphor, that a 'science' or logical meta-language exists which can step outside the figural domain and survey its peculiar contours".[12]

Senza voler tentare di contestare questa interpretazione del Richards del '36, che in ogni caso non mi trova del tutto concorde, mi pare che l'ultima parte della citazione da "Toward a Theory of Translation" sia prova inequivocabile dell'assenza di un sogno scientista e positivista richardsiano e, d'altra parte, il sottotitolo del famoso *The Meaning of Meaning* (del 1923 e scritto in collaborazione con C. K. Ogden) mi pare alludesse a questa concezione dell'interferenza nella investigazione della strumentazione usata per l'investigazione stessa: "A Study of the influence of Language upon Thought and of the Science of Symbolism": lo studio della scienza del linguaggio, detta simbolismo, è influenzata dal linguaggio con cui essa investiga il proprio oggetto – il linguaggio stesso.[13] È indubbio che Richards ambisca a una "scienza" del simbolismo, ma è altrettanto indubbio che il metalinguaggio di cui, secondo Norris, Richards sarebbe alla ricerca non si sottrae alle regola che governa ogni processo di astrazione e che descrive già nel testo del 1923:

> We early begin to use language in order to learn language, but since it is no mere matter of the acquisition of synonyms or alternative locutions, the same stressing of similarities between

---

[11] London, Oxford and New York: Oxford University Press 1976 (1936), pp. 92 e 94; si confrontino le due affermazioni di Richards con questa di Derrida: "Avant d'être procédé rhétorique dans le langage, la métaphore serait le surgissement du langage lui même" (*L'écriture et la différance*, Paris: Edition du Seuil 1967, p. 166).

[12] C. Norris, *Deconstruction: Theory and Practice*, London and New York: Methuen 1982, p. 59.

[13] London: Routledge & Kegan Paul Ltd. 1972 (1923).

> references and elimination of their differences through conflict is required. By these means we develop references of greater abstractness, and metaphor, the primitive symbolization of abstraction, becomes possible.[14]

È questa concezione della metafora come simbolizzazione primitiva dell'astrazione che fa comprendere al Richards degli anni '50 che le caratteristiche degli strumenti o degli apparati impiegati in ogni studio o scienza "enter into, contribute to, belong with and confine the scope of investigation".[15] Con tale frase Richards riassume il principio di complementarità proposto da N. Bohr nel '27 per spiegare l'impossibilità di stabilire simultaneamente la velocità e la posizione dell'elettrone, un principio che ebbe enormi implicazioni per la fisica dell'epoca contribuendo al crollo della fisica classica e che, secondo lo scienziato, suggeriva l'opportunità per "[the] examination and refinement of our conceptual tools".[16]

Mi sembra che si possa tracciare una linea di continuità tra tutto ciò e certi aspetti del decostruzionismo e mi pare che la citazione di Richards sulla comprensione della comprensione chiami in causa il derridiano "arresto arbitrario della differenza" e, cioè, il meccanismo che governa il linguaggio, un meccanismo che mentre produce i significati grazie all'arresto arbitrario del gioco dei rimandi, delle differenze e dei differimenti – arrestando, appunto, il gioco della

---

[14] *Ibidem*, p. 213.

[15] *Speculative Instruments*, *cit.*, p. 114. Questo stesso passo è usato da Richards come epigrafe della prima delle quattro sezioni che compongono una sua poesia intitolata "Complementary Complementarities" i cui versi iniziali recitano così. "This picture I take / Is the camera's view / Not mine: not you. /Change the instrument, / change the film or screen, / And you, you are seen / Otherwise[...]" (*Internal Colloquies*, London: Routledge & Kegan Paul 1972, p. 162).

[16] *Athomic Phisics and Human Knowledge*, New York: John Wiley and Sons 1958, I, p. 6; per un'approfondita trattazione del principio di complementarità in Richards *cfr.* J. P. Russo, *op. cit.*, pp. 169-172. A Bohr e al suo misterioso incontro con Heisenberg nel 1941, è dedicato l'interessantissimo dramma del 1998 di M. Frayn, *Copenhagen* (Milano: Sironi Editore), che affronta i problemi dell'etica scientifica e mette in scena il principio di complementarità attraverso le molteplici versioni, da punti di vista e in momenti diversi, del racconto di quell'incontro.

differanza – non può servire per stabilire il significato della differanza; come sottolinea Sertoli, che la chiama "dif/ferenza", la sua definizione "non è la traduzione in pensiero e linguaggio di 'ciò' che 'è' la dif/ferenza, poiché tale definizione è essa medesima, a sua volta, un 'effetto' di dif/ferenza, generata dal *movimento* della dif/ferenza".[17]

Definire la differanza è, dunque, atto impossibile perché ogni sua definizione ci indurrebbe nell'errore – metafisico e logocentrico – di credere che essa indichi "il fondamento o l'origine *metafisicamente intesi* del pensiero e del linguaggio".[18] Tale convinzione mi sembra del tutto in linea con l'impossibilità di Richards di fornire "a single comprehensive view of comprehending", un'impossibilità che trova la propria motivazione nella coincidenza tra l'oggetto e il risultato della ricerca e nell'influenza che i mezzi della ricerca hanno nel determinare ciò che si cerca. Nonostante ciò "the Show goes on" e, secondo Richards, non ci resta che affinare la nostra strumentazione pur nella consapevolezza dei limiti che essa impone all'oggetto della ricerca, precostituendolo, e della limitazione della stessa strumentazione che non può che "suddividere al fine di combinare e combinare al fine di suddividere", rendendo pertanto arbitrario e senza fondamento originario ogni risultato.[19]

Nel saggio che chiude la prima sezione di *Speculative Instruments* ("Toward a More Synoptic View"), dedicato alla difesa e all'accusa di alcuni aspetti della Linguistica, Richards – libero da quell'interpretazione dell'interpretazione che, come dice Derrida, sogna di decifrare una verità o un'origine che sfugge al gioco e alla legge

---

[17] G. Sertoli, "Introduzione" in J. Derrida, *Posizioni*, Verona: Bertrani 1975, p. 10.

[18] *Ibidem*, p. 12.

[19] In una sua lunga poesia intitolata "The Screens" Richards canta tutta una serie di schermi e filtri: quelli che separano senza dividere completamente, quelli su cui si proiettano diapositive e film, quelli attraverso cui filtrano le nostre percezioni visive, uditive, sensoriali, quelli che producono conoscenza e la filtrano; "The Show goes on" compare in questa bella strofa: "Such on the Screen the current items flung, / The Show goes on. What else we think, or feel / Hardly appears. Our glasses and the films / That run through the projector (Reel on ! Reel!) / Cut out the stars from which men's hopes are hung." (*Internal Colloquies*, *cit.*, p. 159).

del segno[20] – sottolinea che "il linguaggio è inevitabilmente un'attività sociale che deve il suo intero modo di essere alla reciprocità tra gli uomini e alla comunità" e che, pertanto, il suo studio, anche ai livelli più elementari, deve "far parte dell'etica", deve mirare ad essere "normativo" e a "prestare infinita attenzione alle questioni di qualità e validità".[21] Come suggerisce Shusterman, forse la differenza tra Richards e i decostruzionisti o i post-strutturalisti è solo "une question de tempérament".[22] Pur essendo convinto dell'assenza del fondamento, il valore che Richards attribuisce al senso comune e al pragmatismo, non gli preclude di credere sempre e comunque nella possibilità di progredire, di continuare a ricercare strumenti più raffinati.

Su tali premesse, la traduzione diventa per Richards, in qualche modo, emblematica dei meccanismi di ogni significazione. Così come nella metafora si verifica un "intercourse of *thoughts*, a transaction between contexts",[23] così come il linguaggio e il pensiero procedono per paragoni ("dividing in order to combine, combining in order to divide – and simultaneously"), il lavoro del traduttore non può che essere un'operazione di transazione e compromesso tra i due sistemi linguistici che lo coinvolgono:

> It is here, in this aspect of the mind as a self-ordering endeavour, as a government hoping to mantain itself, that compromise appears most clearly as the practical art of the translator [...]. The translator has to reconcile himself to conceiving his art in terms of minimal loss [...] on behalf of a policy which may very well have to declare itself openly, in a preface or in footnotes.[24]

---

[20] "Il y a [...] deux inpterpretations de l'interpretation [...] L'une cherche à déchiffrer [...] une vérité ou une origine échappant au jeu et à l'ordre du signe, et vit comme un exil la necessité de l'interpretation. L'autre, qui n'est plus tournée vers l'origine, affirme le jeu et tente de passer au-delà de l'homme [...] qui, à travers l'histoire de la métaphysique [...] a rêvé la présence pleine, le fondement rassurant, l'origine et la fin du jeu" (*L'écriture et la différance*, Paris: Edition du Seuil 1967, p. 427).

[21] *Speculative Instruments*, *cit.*, p. 122 (traduzione mia).

[22] R. Shusterman, *Critique et poésie selon I. A. Richards*, *cit.*, p. 398.

[23] *The Philosophy of Rhetoric*, *cit.*, p. 94.

[24] *Speculative Instruments*, *cit.*, p. 37.

La mente del traduttore impegnata nello sforzo di ritrovare un nuovo ordine, perché sollecitata da elementi diversi che mettono in moto relazioni nuove, non può che approdare a soluzioni di compromesso le quali, per verificarsi, dovranno essere ispirate da un piano d'azione e da uno scopo, forza motrice principale dell'intero processo che da essa verrà influenzato e che sempre governa l'attività cerebrale e il pensiero.

> The mind is a connecting organ, it works only by connecting and it can connect any two things in an indefinitely large number of different ways. Which of these it chooses is settled by reference to some larger whole or aim and, though we may not discover its aim, the mind is never aimless. In all interpretations we are filling in connections [...].[25]

Inoltre, le connessioni che il traduttore opera e che lo portano a rendere un termine (o il testo) in un certo modo producono una scelta la cui validità è data anche da ciò che egli ha scartato nel processo di tessitura nella sua mente della rete di somiglianze e differenze. Il significato di un particolare segno si fa presente alla mente interpretante grazie all'assenza di segni che in parte gli somigliano e in parte gli si oppongono.

> What any feature in any utterance is (or can do) comes to it from its relations to the possible alternatives. It is what it is (can do what it can do) by NOT being any of a number of other possibles [...]. Wittingly or unwittingly we select [and] selection entails likeness-with-difference in what is present when we choose one course rather than some rival.[26]

[25] I. A. Richards, *The Philosophy of Rhetoric*, cit., p. 125. Negli anni '50, ispirandosi alla terminologia allora nascente della cibernetica, Richards coniò il termine *feed-forward*, cioè "the reciprocal, the necessary condition of [...] feedback. Whatever we may be doing [...], some design arrangement for one sort of outcome rather than another is part of our activity. This may be conscious (as an expectancy) or unconscious (as a mere assumption) [...]. If the feedback does not come, it is falsifying and not verifying, we have to do something else [...]. Feedforward is a needed prescription or plan for a feedback to which the actual feedback may or may not conform". *Complementarities: Uncollected Essays*, edited by J. P. Russo, Manchester, Carcanet New Press 1976, p. 247.

[26] *Poetries: Their Media and Ends*, The Hague, Mouton 1974, p. 6; questo primo saggio del volume era già apparso come "Functions of and Factors in Language", *Journal of Literary Semantics*, n. 1, 1972, pp. 25-40, e discute le funzioni linguistiche di R. Jakobson.

Nella tessitura di questa rete, le somiglianze e le differenze si confondono e si sovrappongono (debordando, come direbbe Derrida) per approdare, infine, al termine (o testo) equivalente, che sarà giudicato tale grazie a quella "politica che varrà la pena di dichiarare nella prefazione"; infatti, "[translation is] the replacement of any sign by some equivalent sign".[27]

3. *Strumenti del traduttore: come ascoltare l'altro*

Nella breve presentazione che ho dato di *Mencius on the Mind* ho già fatto riferimento a uno degli elementi della strumentazione che Richards ritiene utile per il traduttore: il metodo della *multiple definition* che, di nuovo, egli non consiglia solo al traduttore, ma presenta come strumento utile per l'interpretazione approfondita di qualsivoglia argomento. Il metodo viene utilizzato sin dal primo volume da lui mai pubblicato, il poco noto *The Foundations of Aesthetics*, scritto in collaborazione con J. Wood e C. K. Ogden.[28] Qui gli autori, per arrivare alla definizione del concetto di "bellezza", producono una lista di sedici accezioni del termine, attingendo ad altrettante teorie estetiche al fine di dare a ciascuna la propria sfera di validità e di arrivare ad una propria definizione del concetto. L'anno dopo, in *The Meaning of Meaning*, il metodo viene usato nuovamente applicandolo anche al concetto di "significato", ed è presentato come strumento per la definizione di termini e concetti il cui significato non si è cristallizzato in modo definito nell'uso della lingua:

> Language, which has developed chiefly to satisfy the exigencies of everyday practical intercourse, presents a remarkable unevenness in the density of distribution of its units when we regard it from the standpoint of our theoretical need. Thus it constantly happens that one word has to serve functions for

[27] I. A. Richards, "More Meaning for Meaning", recensione di *On Translation*, edited by R. Brower, Cambridge, Mass., Harvard University Press, 1959, in *Contemporary Psychology*, V, 1960, pp. 20-21.

[28] London, George Allen and Unwin, 1922.

> which a hundred would not be too many [...]. At the beginning, then, of any serious examination of these subjects we should provide ourselves with as complete a list as possible of different uses of the principal words [...]. The process of investigation consists very largely of what to the investigator appear to be flashes of insight, sudden glimpses of connections between things and sudden awareness of distinctions and differences. These, in order to be retained, have to be symbolized [...].[28]

Richards utilizza il metodo, o meglio l'esercizio della *multiple definition* per la sua prima traduzione di brani di Mencio, perché consapevole, come ho già detto, della necessità di non interpretare il testo orientale con le categorie proprie del pensiero e della metafisica occidentale.[29] Mettendo in parole, "symbolizing", le aree dei significati di tutta una serie di termini inglesi, egli tende a scoprire, sebbene non in maniera definitiva, quali di esse richiamino quelle dei termini usati da Mencio: gli "English equivalents" delle virtù di Confucio, quali Amore, Benevolenza, Giustizia, Onore ecc., insieme al concetto di Natura e ai termini delle descrizioni psicologiche, come Sentimento, Istinto, Volontà, Credenza, gli paiono quelli che maggiormente dovrebbero essere indagati perché, per arrivare a una migliore comprensione tra Cina e Occidente, occorre accertare "the ranges of our principal moral terms and theirs".[30]

L'esercizio della *multiple definition* non può essere realmente eseguito senza ricorrere ad altri due elementi della strumentazione richardsiana

[28] *The Meaning of Meaning*, cit., pp. 130-131.

[29] Poche pagine prima di presentare l'esercizio della *multiple definition* in ambito traduttivo, Richards scrive: "Our Western tradition provides us with an elaborate apparatus of universals, particulars, substances, attributes, abstracts, concretes, generalities, specificities, properties, qualities, relations, complexes, accidents, essences, organic wholes, sums, classes, individuals, concrete universals, objects, events, forms, contents, etc. Mencius, as we have seen, gets along without any of this and with nothing of a definite kind to take its place. Apart entirely from the metaphysics, that we are only too likely to bring in with this machinery, the practical difficulty arises that by applying it we deform his thinking" (*Mencius on the Mind*, cit., p. 89). Poco dopo (p. 92) egli sottolinea la qualità sperimentale di "the exercise of Multiple Definition" e auspica che produca "imaginative freedom".

[30] *Mencius on the Mind*, cit., p. 125.

l'originale contiene un miscuglio dei due modi stessi; per esempio il termine *hsin* ("mind") è spesso usato come sinonimo di "nature" (*hsing*), perché in Mencio i due termini non sono di fatto concepiti separatamente.[35] Secondo Richards lo scopo della scrittura di Mencio sembra essere più quello della poesia che della filosofia: come suggerisce Hotopf, si tratta di una scrittura "persuasive" la cui intenzione risiede "nel giustificare un codice di condotta stabilito, piuttosto che nel raggiungere la verità".[36]

L'intenzione persuasiva della scrittura di Mencio spinse dunque Richards a interrogarsi sulla "gestualità" delle parole e delle frasi, convinto, come era, che nell'incontro con altre culture serva "greater imaginative resource in a double venture — in imagining other purposes than our own and other structures for the thought that serves them".[37]

Il secondo strumento che affianca le definizioni multiple richardsiane è l'analisi del "contesto", e cioè "making up for ourselves as good an account as we can of the society and tradition [the author of text] lived in".[38] Si tratta, è evidente, di uno strumento su cui non occorre commento data la sua ovvietà e necessità; mi preme però sottolineare che è il Richards del 1968 a dare questa semplice definizione di "contesto", un Richards che aveva ormai alle proprie spalle le traduzioni di Mencio e di Platone, anni di insegnamento della letteratura inglese a studenti stranieri e una vasta produzione di saggi e volumi interessati all'insegnamento delle lingue attraverso le immagini (dal francese all'ebraico, dallo spagnolo al russo e all'arabo ecc.). Precedentemente, in *Interpretation in Teaching*, aveva differenziato il "setting" — "the words that surround a word in an utterance" — dal "context", definito in questi termini:

> A word, like any other sign, gets whatever meaning it has through belonging to a recurrent group of events, which may be called context. Thus a word's context, in this sense, is a

[35] *Ibidem*, p. 67.

[36] W. H. N. Hotopf, *Language, Thought and Comprehension*, London, Routledge & Kegan Paul, 1965, p. 65 (traduzione mia).

[37] *Mencius on the Mind*, cit., p. 92.

[38] "Mencius Through the Looking-Glass", in *So Much Nearer: Essays Toward a World English*, New York, Harcourt, Brace and World, 1968, p. 203.

> strange indeed to Mencius were he watching them. They have to be because [...] the distortions come from [...] the operations [...] through which alone we find anything in him to see.[illegible]

Le distorsioni, dunque, dipendono dalle operazioni con cui interpretiamo il testo e, poiché tali operazioni dipendono dal modo in cui abbiamo acquisito i significati, l'incontro col testo, ancor più con un testo di una cultura lontana, da un lato è suscettibile di fraintendimenti e, dall'altro, contribuisce a rideterminare il patrimonio significante del lettore. La preoccupazione di Richards per i fraintendimenti tra Occidente e Oriente lo muovono alla scrittura, tra le altre, di questo saggio che, come egli stesso afferma, mira a sottolineare un aspetto poco palese delle possibili incomprensioni:

> This essay is intended to serve as a reminder that immense and threatening divisions in mankind can spring from differences between *virtues* as well as from envies and greeds. When the virtues on each part are largely incomprehensible by the other the danger is heightened by Man's natural fear of what he does not understand and his inclination to suppose it not worth understanding.[49]

Grazie alla maggiore conoscenza possibile che è riuscito ad acquisire della cultura di Mencio, grazie alla maggiore conoscenza per lui possibile della propria cultura e grazie alla sua lettura, interpretazione e traduzione del filosofo cinese, che aveva condotte prestando attenzione alle operazioni che, mentre gli consentivano di farlo, producevano possibili e inevitabili distorsioni, Richards esamina le quattro virtù menciane *jen*, *yi*, *li* e *chih*. La sua analisi mostra come i concetti espressi dalle parole "human heartedness", "righteousness", "good behaviour" e "wisdom" – loro possibili equivalenti – abbiano implicazioni di significato diverse nella cultura cinese e in quella occidentale; il paragone tra le

[illegible] *So Much Nearer: Essays Toward a World English*, cit., p. 203.

[49] *Ibidem*, p. 2[illegible] [illegible] questione: *Nations and Peace*, New York, Simon and Schuster, 194[illegible], cap. [illegible] "The [illegible] the Humanities in General Education", "Responsibilities in the Teaching of English" [illegible] pp. [illegible] "Sources of Conflict", in *So Much Nearer: Essays Toward a World English*, cit., pp. 218-239.

virtù di Mencio a quelle di Platone (Wisdom, Courage, Temperance e Justice) lo porta a rintracciare la causa della diversità di implicazioni nel logocentrismo. Partendo dall'assunto che "The greatest work of art [the Greeks] had to create was Man", citazione dallo splendido studio di W. Jaeger, egli conclude:

> In this invention, and the invention of the Western type of education [...] which could produce this type of man, the Greeks approached through the philosophical and the universal, the logos, as that which is common to all minds. And, as these words, universal, logos, idea, form and type suggest, this which is common to all minds – ? the mind's sameness? – was for the Greeks something before them for contemplative realization [...] The Greek interest in "the principle governing human life", which was to culminate in Plato, was theoretical in ways which never developed in Chinese thought [...] Greek cultivation became more and more intellectual and led toward *knowledge what;* Chinese cultivation remained primarily moral or social and led toward *knowledge how.*[16]

Nell'incontro con l'altro, lontano nel tempo e nello spazio, e nel tentativo di comprenderlo con la strumentazione propria della sua cultura, Richards la guarda e la vede attraverso lo specchio, riflessa dalla cultura dell'altro e ne scopre punti di forza e debolezza; la sollecitazione maggiore che gli viene è:

> One of the interests of Chinese "'thought'" is that it lets us ask ourselves sharply whether the intellect has been on the whole a useful invention to man. [...] Chinese studies help us to realize that the intellect (as something separate from the whole man,

[16] "Mencius Through the Looking-Glass", in *cit.*, pp. 209-210; i simboli o le lettere poste in apice vicino ad alcune parole di questa citazione e della prossima sono i "meta-semantic markers" richardsiani: un altro possibile strumento per il traduttore: "small letters placed, as quotation marks are, about the words [...] they single out [...] They give us a compact means of commenting on the handling of language" (*How to Read a Page*, London: Routledge & Kegan Paul 1943, p. 67). L'ultima opera di Richards, *Beyond* (New York and London: Harcourt and Brace 1973) ne presenta la versione più aggiornata. La citazione da Jaeger è in *Paideia: The Ideals of Greek Culture*, traduzione di G. Highet, New York: Oxford University Press 1939-44, I, p. XXII.

> as an instrument of pure theoretic inquiry, the rational organ) is a cultural invention [...]. Man is not born with it, he is not, by nature, a rational animal. He becomes one through education into a tradition which gives him a ""reason"" (in this sense), which installs in him this feature of possible human design, as a given feature may be put into one airplane and not in another.[45]

Questo dubbio sull'utilità della concezione dell'uomo come essere razionale, quest'insistere sulle invenzioni culturali mi sembra consentano di annoverare Richards tra coloro che, operando in ambiti diversi del pensiero poststrutturalista, hanno studiato l'elaborazione storica, filosofica e culturale del soggetto umanistico e hanno dimostrato che la versione moderna del soggetto cartesiano – unificato, razionale e artefice dei fenomeni e delle produzioni culturali – è il risultato di una serie di elaborazioni culturali (tutte umanistiche).[46]

In Richards questa consapevolezza, come ho già detto, si accompagna con la esplicita, reiterata, convinta e accorata asserzione della possibiltà di un progresso nella filosofia, nelle interpretazioni, nelle relazioni tra nazioni, nell'uomo che, nell'incontro con l'altro, deve ambire a stare "on both sides of the looking-glass" e a trovare il modo per farlo. La regola di fondo per riuscirci mi pare risieda nel reale e attento ascolto delle diverse voci in cui si esprime l'alterità e, quindi, anche nel silenzio. È in una sua bella poesia, *Silences*, che egli canta questo "altro del linguaggio" ed è ad alcuni suoi versi che voglio affidare l'ultima parola di Richards sul linguaggio e la traduzione:

> Silence, no doubt, 's the ground of utterance,
> Pausing its pulses and completing it;
> No utterance without. But listen! When,
> If ever in the windings of the dance,
> *To-be-said* and *saying* in perfection fit,
> Another silence listens: listen again.[47]

---

[45] "Mencius Through the Looking-Glass", *cit.*, p. 205.

[46] Per una buona sintesi di questo aspetto del pensiero contemporaneo, cfr. B. Marshall, *Teaching the Postmodern: Fiction and Theory*, London: Routledge 1992.

[47] *Internal Colloquies*, *cit.*, p. 187.

Bibliografia di riferimento

Bohr, N., *Athomic Phisics and Human Knowledge*, New York: John Wiley and Sons 1958.

Brower, R. (ed. by), *On Translation*, Cambridge, Mass.: Harvard University Press 1959.

Constable, J. (ed. by), *Selected Letters of I. A. Richards*, Oxford: Clarendon Press 1990.

Deleuze, G., *Logica del senso*, Milano: Feltrinelli 1984.

Derrida, J., *L'écriture et la différance*, Paris: Edition du Seuil 1967.

Frayn, M., *Copenhagen*, Milano: Sironi Editore 1998.

Fusella, P., "L'ultima manifestazione del caso *Coleridge on Imagination*", in *Anglistica* (I.U.O.), XXV, 1, 1982, pp. 88-111.

Fusella, P., "I. A. Richards e il lettore", in *Il confronto letterario*, II, Maggio 1985, n. 3, pp. 153-168.

Fusella, P., "J. P. Russo, *I. A. Richards. His Life and Work*, Baltimore: The Johns Hopkins University Press 1989", in *Rivista di letterature moderne e comparate*, XLIII, 4, 1990, pp. 474-479.

Fusella, P., "The Role of the Reader in I. A. Richards' Theory and Teaching of Literature", in *Journal of Literary Semantics*, XXII, 1 April 1993, pp. 76-85.

Hotopf, W. H. N., *Language, Thought and Comprehension*, London: Routledge & Kegan Paul 1965.

Jaeger, W., *Paideia: The Ideals of Greek Culture*, trans. by G. Highet, New York: Oxford University Press 1939-44.

Marshall, B. K., *Teaching the Postmodern: Fiction and Theory*, London: Routledge 1992.

Norris, C., *Deconstruction: Theory and Practice*, London and New York: Methuen 1982.

Ogden, C. K., I. A. Richards and J. Wood, *The Foundations of Aesthetics*, London: George Allen and Unwin 1922.

Ogden C. K. and I. A. Richards, *The Meaning of Meaning*, London: Routledge & Kegan Paul Ltd 1972 (1923).

Richards, I. A., *Beyond*, New York and London: Harcourt and Brace 1973.

Richards, I. A., *Complementarities. Uncollected Essays*, ed. by J. P. Russo, Manchester: Carcanet New Press 1976.

Richards, I. A., "Functions of and Factors in Language", in *Journal of Literary Semantics*, n.1, 1972, pp. 25-40.

Richards, I. A., *How to Read a Page*, London: Routledge & Kegan Paul 1967 (1943).

Richards, I. A., *Internal Colloquies*, London: Routledge & Kegan Paul 1972.
Richards, I. A., *Interpretation in Teaching*, London: Routledge & Kegan Paul 1973 (1938).
Richards, I. A., *Mencius on the Mind: Experiments in Multiple Definition*, New York: Harcourt, Brace and Company 1932.
Richards, I. A., "More Meaning for Meaning", in *Contemporary Psychology*, V, 1960, pp. 20-21.
Richards, I. A., *Nations and Peace*, New York: Simon and Schuster 1947.
Richards, I. A., *Poetries: Their Media and Ends*, The Hague: Mouton 1973.
Richards, I. A., *Principles of Literary Criticism*, London: Routledge & Kegan Paul 1970 (1924).
Richards, I. A., *So Much Nearer: Essays Toward a World English*, New York: Harcourt, Brace and World 1968.
Richards, I. A., *Speculative Instruments*, Chicago: University of Chicago Press 1955.
Richards, I. A., "The Future of Reading", in *The Written World*, ed. by McDonough, Rowley Mass.: Newbury House 1971, pp. 32-33.
Richards, I. A., *The Philosophy of Rhetoric*, London, Oxford and New York: Oxford University Press 1976 (1936).
Russo, J. P., *I. A. Richards. His Life and Work*, Baltimore: The Johns Hopkins University Press 1989.
Schulte, R. and J. Biguenet (eds.), *Theories of Translation. An Anthology of Essays from Dryden to Derrida*, Chicago and London: The University of Chicago Press 1992.
Sertoli, G., "Introduzione", in J. Derrida, *Posizioni*, Verona: Bertrani 1975, pp. 9-35.
Shusterman, R., "Revaluations: * * *", in *The European English Messenger*, X/1, Spring 2001, pp. 64-67.
Shusterman, R., *Critique et poesie selon I. A. Richards*, Bordeaux: Presses Universitaires de Bordeaux 1988.